

Finestra per il Medioriente

numero 54 - aprile 2017

SOMMARIO

- <i>il nostro Editoriale</i>	2
- <i>Padre Janji racconta la Siria che soffre per «mancanza di tutto»</i>	4
- <i>Appello ai cristiani dopo 6 anni di guerra: «Aleppo vi aspetta»</i>	6
- <i>Gerusalemme, il Sepolcro ritrovato rilancia l'unità dei cristiani</i>	9
- <i>Conclusi i lavori al Santo Sepolcro. Frate francescano: pellegrini, venite in Terra Santa</i>	12
- <i>Palestina: quando le comboniane decisero di «saltare» il muro</i>	15
- <i>Parroco di Gaza: un popolo dimenticato spera nella guerra per ricevere aiuti</i>	18
- <i>Se questo è un bambino: Viaggio all'interno di un campo profughi siriano</i>	21
- <i>La spartizione del Medio Oriente</i>	26
- <i>Gesù e il Corano</i>	31
- <i>Il Sahara ha un nuovo vescovo</i>	34
- <i>Padre Ragheed Ganni</i>	35
- <i>La diocesi in preghiera per i missionari martiri</i>	40
- <i>Programma 2016 - 2017</i>	43



il nostro Editoriale

Carissimi,

ci fa piacere raggiungervi per questa Santa Pasqua con le parole che don Andrea scrisse nel 2001 da Urfa:

«Vengo agli auguri di Pasqua. Sono tanti ma essenzialmente uno: che cresca in voi la certezza che dove si cammina nel dolore e nella morte lì il Signore ci conduce attraverso un sentiero di luce, ci innesta nell'albero di vita di Gesù, ci fa vivere una fecondità misteriosa, ci prepara un'eternità di gloria, ci fa abbracciare e salvare il mondo intero, come Gesù quando allargò le braccia sulla croce. Non abbiate paura della croce: è come il bastone di Mosè che percuote la roccia (il nostro cuore a volte è una pietra dura) e ne fa uscire acqua abbondante (Numeri 20,7-11)».

In questi tempi così travagliati che l'umanità sta vivendo, è sempre più facile incontrare persone che percorrono sentieri di morte e di dolore. Popoli dilaniati dalla guerra e dall'odio, famiglie distrutte dall'incomprensione, uomini e donne schiacciati dalla mancanza di dignità.

Forse molte volte da qui, da questa sponda del Mediterraneo - che a tanti uomini non sembrerà così lontano quando tentano di fuggire dalla guerra o dalla violenza dei loro Paesi - non riusciamo a comprendere pienamente il valore della speranza, che muove tanti nostri fratelli. *In primis*, la speranza di trovare una vita nuova e degli uomini e donne disposti ad accoglierli, aldilà di tutto, e con cui poter condividere le gioie e le sofferenze della vita! Fratelli con cui poter guardare al futuro con occhi nuovi, rinnovati.

Talvolta invece - è cronaca quotidiana purtroppo - molti si ritrovano a fare i conti con muri, chiusure, divieti, respingimenti. Impattano, come scriveva don Andrea, con un cuore duro come pietra, con le nostre parole che dicono fatti che faticosamente mettiamo in pratica, con le nostre vite talvolta scandite solo dal passare del tempo ma vuote di quella Relazione che dà senso e direzione. E così capita di cedere alla tentazione che il male, il disordine e la disperazione possano avere la meglio su ogni barlume di vita nuova.

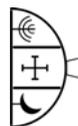
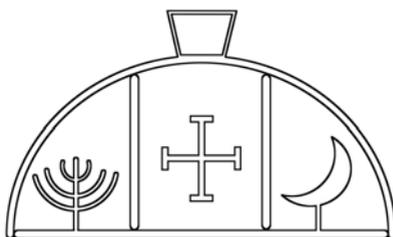
A noi è data la possibilità di scegliere se aprire le braccia per accogliere la sofferenza dell'altro (a partire dalla nostra!) o continuare a tenerle conserte, nella difesa di un individualismo che non si apre

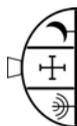
all'altro. A noi la possibilità di andare incontro a Colui che per primo ha aperto le braccia per accoglierci e risollevarci dalla polvere delle nostre fatiche, sofferenze e morti.

Il nostro augurio quindi è che ciascuno si lasci convertire il cuore, perché solo un cuore rinnovato nel profondo, può diventare il "motorino di avviamento" di una vita nuova, unificata e portatrice di quella Pace che viene esclusivamente da Dio.

Lasciamoci guidare dal Signore. Lui *ci conduce attraverso un sentiero di luce* quella Pace e serenità a cui tutti aneliamo.

Buona e Santa Pasqua di Resurrezione a tutti





Padre Janji racconta la Siria che soffre per «mancanza di tutto»

di Vanessa Ricciardi

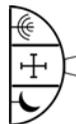
Il prete armeno cattolico ai vesperi dei Camaldolesi del Celio. «Prima di ricostruire dobbiamo pensare a come vivere». L'obiettivo: tenere viva la speranza.

4

«**I** bombardamenti sono finiti, ma c'è un altro tipo di crisi, che adesso stiamo vivendo: la mancanza di tutto». Lo racconta padre Elias Janji, prete armeno cattolico di Aleppo, intervenuto ieri sera, 28 febbraio, alla preghiera dei vesperi dei monaci Camaldolesi nella chiesa di San Gregorio al Celio, dove ogni ultimo martedì del mese si prega per la pace in Siria. Padre Janji è in procinto di rientrare nella città siriana. «Continuate a pregare per noi - ha detto - così si può realizzare la pace. Andrò via felice, perché credo nelle vostre preghiere». Dopo la preghiera, promossa insieme ai monaci e alle monache Camaldolesi dall'associazione "Aiutiamo la Siria!", ha salutato chiunque gli si sia avvicinato con un sorriso. «Io sono qui dal 10 gennaio - racconta - prima della mia partenza la situazione era migliorata ma manca l'acqua da due mesi, l'elettricità da due anni, il

gasolio non esiste, neanche la benzina. Tutte queste cose non esistono». Aleppo oggi sembra libera ma Isis è a 10 chilometri di distanza. Da 50 giorni inoltre il sedicente Stato islamico si è impadronito della stazione di pompaggio di Al Khafsa e ha lasciato Aleppo senz'acqua: «Siamo più calmi, ma è terribile quando vedi una persona di 70 anni costretta a prendere l'acqua con un bidone per portarla a casa».

Padre Janji è critico verso i mezzi di informazione occidentali. «I media europei ci hanno tradito - afferma - non dicono sempre la verità. Ad Aleppo c'è la parte Est e la parte Ovest ma si parla sempre della parte Est dove colpiscono le forze governative. Ma noi siamo nella parte Ovest e viviamo nella paura dell'Isis. È un problema molto grande e grave, che viene dal conflitto Russia e America per controllare la Siria». Il 40% della città è distrutta, ma per il sacerdote



«prima ancora di ricostruire dobbiamo pensare a come vivere». La povertà è molto grande, le persone non lavorano da 5 anni. Chi aveva soldi li ha finiti: «Grazie alla Chiesa, alla Caritas siamo riusciti a sopravvivere. È molto importante però non basta. Anche a livello psicologico, quello che manca è il lavoro, uscire di casa».

Janji era il parroco della cattedrale distrutta due anni fa; adesso presta servizio nella chiesa di Santa Croce ad Aleppo, ma il suo raggio d'azione è più ampio: «I vescovi mi hanno nominato responsabile delle comunicazioni delle Chiese cattoliche di Aleppo. C'è un canale libanese che si chiama Tele Lumiere, come Tv2000, che trasmette ogni sabato un programma che si intitola "La luce

conduce il talk show, registrato ad Aleppo e trasmesso dal Libano. Racconta storie quotidiane e ospita la gente che ancora vive in città, cerca di «dare speranza».

Per dare speranza, oltre alla tv, il parroco usa Mozart, Beethoven e Vivaldi. Già da diverso tempo, Janji dirige il coro "Neregatsi": trenta cristiani di Aleppo che dopo il lavoro provano per due ore quattro volte alla settimana. «Come ha detto il grande maestro Riccardo Muti una volta, la musica ci salva. Io credo che la musica può darci la pace». A novembre il coro sarà in tournée in Francia, a Parigi, Lione, Marsiglia e Tolosa: «Faremo il requiem di Mozart con un'orchestra francese. Abbiamo voluto che l'orchestra fosse locale

per creare un'unione tra il popolo francese e quello siriano». Tra le tappe che vorrebbe toccare c'è anche Roma: «Spero di poterlo fare anche qui a Roma, se ci sarà l'aiuto di qualche sponsor». Intanto

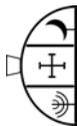


di Aleppo". È molto importante per fare sapere che noi ci siamo». Dall'anno scorso il sacerdote

padre Elias continua a darsi da fare: «La pace è possibile».

Articolo pubblicato il 1° marzo 2017-04-07

<https://www.romasette.it/padre-janji-racconta-la-siria-che-soffre-per-mancanza-di-tutto/>



Appello ai cristiani dopo 6 anni di guerra: «Aleppo vi aspetta»

Monsignor Jean-Clement Jeanbart ha messo a punto il progetto "Ritorno", che prevede anche biglietto per il viaggio e aiuti alle famiglie che intendono rientrare in città.

6

«**A**leppo ti aspetta».

È l'appello che l'arcivescovo greco-cattolico della città martire siriana, monsignor Jean-Clement Jeanbart, lancia a tutti i fedeli per invitarli a fare ritorno nelle loro abitazioni abbandonate per sfuggire agli orrori della guerra che ha visto, dal luglio 2012, la città divisa in due - la zona Ovest, controllata dal governo, e quella Est dai ribelli - fino alla completa riconquista delle forze del presidente Assad avvenuta nel dicembre scorso. Anni in cui la popolazione di quella che era, prima del 2011, la capitale economica della Siria, ha dovuto contare migliaia di morti e feriti, patire stenti per la mancanza di acqua, luce, gas, cibo e medicinali, e assistere allo scempio del suo enorme patrimonio artistico e culturale.

Cala paura dell'Isis, ma manca la sicurezza.

Oggi la situazione sul terreno va lentamente migliorando, ma come rimarca il metropolita «manca ancora quella sicurezza

necessaria per pensare alla pace in modo duraturo. Nonostante ciò tra la popolazione sembra diminuire la paura di nuove incursioni dell'Isis». Dopo mesi di black out, da qualche giorno viene fornita in alcuni quartieri l'energia elettrica e presto dovrebbe essere la volta dell'acqua. Acqua e luce: potrebbero essere il primo importante passo per far tornare in città tutti gli aleppini che erano andati via per sfuggire alle bombe. «Per favorire questo ritorno - rivela il presule - abbiamo lanciato l'appello "Aleppo vi aspetta", con il quale vogliamo far conoscere il progetto denominato "Ritorno". Si tratta di una iniziativa che si pone come obiettivo di frenare l'esodo dei cristiani dalla Siria, una vera tragedia per la nostra Chiesa. Ad Aleppo, prima della guerra (2011), vivevano 185mila cristiani, oggi stime delle Chiese locali parlano di poco meno della metà.

Riportarli a casa tutti sarà impossibile - molti sono già emigrati all'estero - ma monsi-

gnor Jeanbart confida nella bontà del progetto e «nella Divina Provvidenza». In questi anni la sua diocesi greco-cattolica ha potuto sperimentare la generosità di tanti benefattori che hanno reso possibile una serie di programmi di aiuto a vari livelli.

“Progetto Ritorno”.

Sarà così anche per questo progetto “Ritorno”, lanciato da poco e che si basa su una campagna di sensibilizzazione tra i fedeli per dare loro la consapevolezza che è possibile restare o tornare in Siria e viverci in modo sereno. «Sono sempre di più coloro che, una volta fuggiti, dichiarano di non trovarsi bene nei loro attuali luoghi di accoglienza, di non avere mezzi sufficienti per vivere, e per questo pensano a rientrare soprattutto se dovessero ricevere l’aiuto necessario», rivela monsignor Jeanbart. Due le categorie di persone cui il progetto si rivolge: «I più fortunati, quelli cioè che hanno i mezzi per vivere e che non chiedono aiuto particolare e, pertanto, sono in grado di rientrare autonomamente ad Aleppo e coloro che, essendo poveri, hanno bisogno di aiuto materiale di incoraggiamento a tornare. A questi ultimi - sottolinea il metropolita - verrà pagato il viaggio di ritorno a casa e offerto un aiuto per vivere dignitosamente in attesa che trovino un lavoro. Aiuto che potrebbe comprendere, laddove

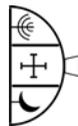
necessario, anche la scuola e l’assistenza sanitaria. Oltre a questo, il progetto “Ritorno” prevede anche un sostegno temporaneo (1 o 2 anni) per pagare l’affitto di una nuova casa nel caso in cui la famiglia che torna avesse venduto la propria al momento di lasciare la Siria».

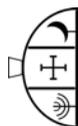
In poche settimane sono 20 i nuclei che hanno fatto ritorno e monsignor Jeanbart auspica che «questi siano un segno di speranza per chi verrà dopo».

«Costruire per restare».

Ma il progetto “Ritorno” non è l’unico promosso dalla diocesi greco-cattolica di Aleppo che, sin dai primi mesi di guerra, si è attivata per fare fronte ai bisogni sempre più urgenti della popolazione, anche musulmana, nonostante il conflitto ne abbia segnato la vita riducendone le chiese da 12 (nel 2011) alle attuali 6 funzionanti grazie ai 15 sacerdoti rimasti. Le 9 scuole gestite dalla diocesi proseguono le lezioni tenute da 250 insegnanti stipendiati e da 60 volontari.

Uno sforzo significativo che porta il nome di “Costruire per restare”, un piano - operativo da oltre due anni - che ingloba 22 programmi di aiuto ripartiti in 4 ambiti: pastorale, educativo, caritativo e lavorativo. «Oggi la situazione è disastrosa - dichiara l’arcivescovo - e come diocesi, insieme alle altre Chiese cristiane, abbiamo cominciato una se-





rie di corsi di formazione professionale in vista della ricostruzione, organizzato finanziamenti per la ripresa delle attività commerciali, prestiti di solidarietà, incontri di sviluppo culturale e umano e dei premi ai nostri migliori alunni per stimolarli a migliorarsi nel campo del lavoro e dello studio. Anche così - conclude monsignor Jeanbart - proviamo a ricostruire il nostro Paese, partendo dai suoi cittadini». *(Daniele Rocchi)*



Articolo pubblicato il 17 marzo 2017

<https://www.romasette.it/appello-ai-cristiani-dopo-6-anni-di-guerra-aleppo-vi-aspetta/>

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE
TRIMESTRALE N. 54 ANNO XVII

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Smail 2009 - Via Cupra, 25 - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:

Sede : Via Terni, 92 – 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

Piera Marras e Luciana Papi

339/1267052

Referenti per il giornalino: Fabrizio Panunzi

338/9351295

Guido Fraietta

348/9171561

Gerusalemme, il Sepolcro ritrovato rilancia l'unità dei cristiani



9

di Giorgio Bernardelli

Col patriarca Bartolomeo e il premier greco Tzipras la cerimonia al termine dei restauri dell'edicola venerata come il luogo della Resurrezione di Gesù. La proposta degli armeni: «Anche anglicani e luterani possano celebrare qui»

«**M**olti qui a Gerusalemme non pensavano fosse possibile. Quando ne parlavamo ci chiedevano: "Quando?"».

E aggiungevano: "Non arriveremo certo a vederlo". Invece, come dice l'angelo a Maria nell'Annunciazione: nulla è impossibile a Dio...». Lo spiega nel suo intervento l'amministratore apostolico del patriarcato latino, l'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, perché non è un giorno come gli altri quello di oggi per i cristiani di Gerusalemme. Lo dice davanti al patriarca ecumenico Bartolomeo, ai rappresentanti delle altre Chiese cristiane, alle autorità, ai diplomatici, agli stessi architetti e professori che hanno lavorato intorno al Sepolcro negli ultimi dieci mesi. Ma soprattutto lo dice con alle spalle il marmo roseo dell'edicola, che oggi parlerebbe anche da solo.

Erano due secoli - da quando all'inizio dell'Ottocento assunse il volto attuale, in stile barocco ottomano - che il luogo venerato da milioni di pellegrini come la tomba vuota di Gesù, al centro della rotonda della basilica, non rifulgeva di questa luce. Ora l'edicola è finalmente libera dalla gabbia metallica realizzata dagli inglesi nel 1947 per tamponare i danni di un terremoto e rimasta lì per tanti anni senza che le Chiese riuscissero ad andare oltre la lettera di accordi secolari per affrontare i problemi statici di quella struttura.

Spogliato (almeno per il momento) anche dalle lampade votive, oggi nel cuore della Gerusalemme cristiana, è il marmo a tornare in primo piano. Pietra come la roccia preziosa che l'edicola custodisce al suo interno; la stessa che fin dai primissimi anni i cristiani hanno



venerato come il luogo dove fu deposto il corpo di Gesù.

Entrano insieme nella tomba vuota i capi delle comunità greco-ortodosse, latine e armene, le tre confessioni cristiane a cui una storia complessa e spesso anche dolorosa ha consegnato la custodia del luogo più importante della cristianità. Cantano ciascuno i propri inni pasquali, ma pregano insieme il *Padre Nostro* per dire - appunto - che «nulla è impossibile a Dio». Perché certo, le pietre restaurate risplendono; e tra quelli che ne vanno fieri per l'occasione oggi a Gerusalemme è arrivato anche il premier greco Alexis Tzipras, in prima fila a un rito che celebra un'operazione coordinata da un'équipe della National Technical University di Atene. Ma l'accordo tra le tre confessioni cristiane che ha permesso questi lavori ha un significato che va ben oltre il suo risultato materiale: «Non abbiamo rinnovato solo una struttura - spiega il patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III -. Abbiamo rinnovato la nostra comune testimonianza del Vangelo del Cristo Risorto. Ed è un dono non solo per la Terra Santa, ma per l'umanità intera».

Dunque, un clima nuovo di fraternità quello che si respira tra le Chiese a Gerusalemme.

Appena qualche anno fa avevano fatto scalpore le immagini di una rissa tra religiosi armeni e ortodossi proprio dentro la basilica, per una questione legata a orari e regole non rispettate nel più complesso condominio della cristianità. Oggi, al contrario, si respira aria di collaborazione: «In questi mesi la fiducia reciproca ci ha permesso di trovare le soluzioni adatte per non interrompere le celebrazioni e i pellegrinaggi durante i lavori», osserva il Custode di Terra Santa padre Francesco Patton. E ricorda anche che, per una «felice e provvidenziale coincidenza», l'inaugurazione avviene a poche settimane da una Pasqua che quest'anno le Chiese celebreranno nello stesso giorno.

Ma è il patriarca armeno di Gerusalemme, Nourian Manougian a spingersi più avanti di tutti in questo giorno solenne per Gerusalemme, avanzando una proposta: «Noi siamo custodi di questo luogo - spiega rivolgendosi a greco-ortodossi e latini -. Ma vi sono altre tre confessioni cristiane (i siriaci, i copti e gli etiopi) cui la storia ha garantito solo alcune prerogative dentro questa basilica. E a Gerusalemme vi sono anche gli anglicani e i luterani, finora del tutto esclusi da questo posto. Perché non considerare la possibilità di garantire a tutte e cinque queste

confessioni di celebrare la loro liturgia all'edicola del Santo Sepolcro almeno una volta all'anno, nel tempo di Pasqua?».

Per ora è solo una proposta, ma significherebbe molto per l'unità dei cristiani a Gerusalemme. E sarebbe un ulteriore segno di speranza per tutti i cristiani del Medio Oriente. Quegli stessi cristiani che - come ricorda il cardinale Leonardo Sandri, prefetto

della Congregazione per le Chiese Orientali, nel messaggio inviato a nome del Papa e letto durante la cerimonia al Santo Sepolcro dal nunzio apostolico Giuseppe Lazzarotto - oggi sperimentano tante ferite, ma da questa tomba restaurata traggono «nuovo coraggio perché sanno che le tensioni e i conflitti non avranno mai la forza di spegnere la luce della Pasqua».



11



Articolo pubblicato il 22 marzo 2017

<http://www.lastampa.it/2017/03/22/vaticaninsider/ita/nel-mondo/gerusalemme-il-sepolcro-ritrovato-rilancia-lunit-dei-cristiani-hEJZCJm7X4LDu2iuCRKyO/pagina.html>





Conclusi i lavori al Santo Sepolcro. Frate francescano: pellegrini, venite in Terra Santa

12

L'inaugurazione in programma il prossimo 22 marzo con una cerimonia comune. Fra Sinisa Srebenovic: una funzione "semplice", all'insegna "dell'unità" fra greco-ortodossi, armeni e latini. I lavori hanno "avvicinato ancor di più" le tre grandi comunità. Per il futuro allo studio la sistemazione della pavimentazione della basilica

La riapertura del Santo Sepolcro dopo i lavori di restauro è un invito ai pellegrini di tutto il mondo, ma soprattutto di Europa e Occidente, perché "vengano a visitare la Terra Santa". Essi sono, assieme alla comunità locale, le "pietre vive" che rendono "unica questa terra". È quanto afferma ad *AsiaNews* fra Sinisa Srebenovic, francescano di origini croate, membro del Consiglio del Custode di Terra Santa, dove vive da 11 anni, commentando la prossima inaugurazione del Santo Sepolcro, a conclusione dei lavori di restauro, in programma il 22 marzo. "Sarà una funzione semplice - racconta - un momento comune all'insegna dell'unità, al quale parteciperà anche il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I".

I lavori di restauro della tomba

di Gesù sono iniziati poco meno di un anno fa, nel maggio 2016. A dieci mesi di distanza, l'edicola è stata liberata dai ponteggi e riportata alla luce; sono tuttora in corso alcune opere di sistemazione della parte non visibile della tomba, che verranno ultimate in tempo utile per l'inaugurazione. L'obiettivo dell'opera era il consolidamento dell'insieme della struttura, per preservarla dai danni derivanti da eventuali movimenti sismici, come avvenuto in occasione del terremoto del 1927. I lavori sono finanziati tanto da enti pubblici che da privati.

Interpellata dal *Christian Media Center* (Cmc) Antonia Mariopoulou, coordinatrice scientifica dei lavori, ha ricordato i "momenti storici" che hanno caratterizzato i lavori, come "l'apertura della tomba di Gesù" lo scorso ottobre. "La prima in 200 anni e

la terza nella storia". Il Santo Sepolcro, afferma, è "un monumento vivo, religioso, nel quale la gente prega incessantemente [...] visitato ogni anno da milioni di pellegrini. Preservarlo è una sfida". "Abbiamo potuto vedere - conclude - con il cuore e con la mente un sepolcro pieno di espressività".

La basilica del Santo Sepolcro è stata edificata dall'imperatore romano Costantino nel 325 d.C. grazie ai ritrovamenti dei luoghi ad opera di sua madre Elena. Nei secoli è stata semidistrutta e riedificata ed è una delle mete più visitate e venerate dai pellegrini di Terra Santa. Gli ultimi lavori di consolidamento dell'Anastasis risalgono al 1947, per mano degli inglesi; i lavori non sono mai stati portati a termine per il mancato accordo - all'epoca - fra ortodossi, armeni e francescani.

Al suo interno è situato il luogo in cui sono state deposte le spoglie di Gesù dopo la morte in croce; per quasi un anno il team di ricercatori greci ha lavorato senza sosta al luogo sacro, pur senza impedire l'accesso ai fedeli.

Secondo fra Sinisa Srebenovic il restauro ha "avvicinato ancor di più" le tre grandi comunità della Terra Santa, i greco-ortodossi, i latini e gli armeni all'insegna di un percorso "iniziato con i lavori a Betlemme e giunto qui ora, al

Santo Sepolcro". "Un accordo - spiega ad *AsiaNews* - frutto del lavoro degli anni precedenti, all'insegna dell'unità promossa dal patriarcato greco-ortodosso, da quello armeno e dall'ex Custode Pizzaballa, oggi amministratore apostolico". Per il futuro, aggiunge, si parla già di un progetto comune per la sistemazione "della pavimentazione della basilica". Si è solo in una fase iniziale, sottolinea, ma "nel futuro prossimo si farà anche questo". "Questi lavori - prosegue fra Sinisa Srebenovic - hanno un valore spirituale profondo, che rafforza l'unità e la collaborazione a dispetto delle difficoltà. Oggi il Santo Sepolcro si aprirà in tutto il suo splendore e il fatto che sarà pronto proprio per le celebrazioni della Pasqua, che quest'anno coincide per le tre comunità cristiane, è anch'esso un segno spirituale".

L'inaugurazione sarà un "momento comune", con uno "scopo comune", all'insegna della "semplicità". L'appuntamento è per le 10 del mattino del 22 marzo, alla presenza dei rappresentanti della comunità francescana, greco-ortodossa e armena. Vi saranno "tre canti per ciascuna comunità", aggiunge fra Sinisa, qui seguiranno gli interventi del Custode di Terra Santa e dei patriarchi armeno e greco-ortodosso. A conclusione "la recita del Padre nostro in ciascuna





lingua".

"Il restauro - conclude il francescano - è un messaggio importante rivolto anche ai pellegrini di tutto il mondo. Venite qui, non abbiate paura!. Non vi sono reali pericoli e la presenza

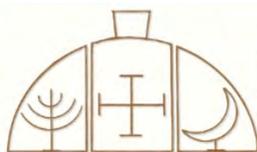
dei fedeli di tutto il mondo è essenziale per mantenere viva la comunità cristiana di Terra Santa, che non è composta da musei e reperti, ma da pietre vive".(DS)

14

Articolo pubblicato il 9 marzo 2017

<http://www.asianews.it/notizie-it/Conclusi-i-lavori-al-Santo-Sepolcro.-Frate-francescano:-pellegrini,-venite-in-Terra-Santa--40151.html>

Per ogni informazione e
aggiornamento
sulle attività dell'associazione,
fare riferimento al sito internet
www.finestramedioriente.it



**FINESTRA PER IL
MEDIO ORIENTE**

oppure scrivere o telefonare alla Sede

Operativa:

Associazione Finestra per il Medio Oriente

Via Terni 92 – 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

...ed è attiva anche la

Pagina Facebook della

Finestra per il Medio Oriente

Aggiungeteci al vostro profilo

facebook

Palestina: quando le comboniane decisero di “saltare” il muro



di Vanessa Ricciardi

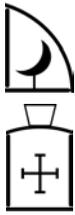
A Focus Medio Oriente, suor Alicia racconta la sua esperienza in Betania: «In pochi giorni il nostro istituto si è ritrovato in territorio israeliano»

15

Muri e “muslim ban” non sono solo di Trump: «Da quando è in carica il nuovo presidente Usa, anche Israele ha ricominciato» spiega suor Alicia. Tra lo stato ebraico e la Palestina, sul confine marcato da un muro che si estende per 700 km, la situazione è precipitata. Missionaria comboniana, suor Alicia Vacas abita in Betania, non lontano da Gerusalemme. Offre il suo aiuto alle comunità beduine Jahalin nel deserto della Giudea. La sua storia è arrivata giovedì sera a Roma grazie all’incontro organizzato dalla Caritas diocesana, ultimo del ciclo Focus Medio Oriente, con la moderazione di Francesca Baldini, giornalista di Radiopiù, e Oliviero Bettinelli, responsabile Area pace e mondialità della Caritas diocesana. «Stasera vi voglio raccontare tre cose - ha esordito la comboniana - il muro, gli insediamenti e i beduini».

Nel 2002, ha raccontato, Israele ha costruito un muro che dovrebbe sovrapporsi alla linea di confine israelo-palestinese, ma non è così. Il tracciato viene costantemente ridisegnato per guadagnare terreno. La suora, arrivata nel 2008, lo ha visto con i suoi occhi: «A volte basta lo spostamento di un check-point per cambiare Stato. Il muro incombe sul nostro istituto. Fino al 2009 avevamo un cancello in area palestinese, dopo c’è stato un piccolo spostamento, e adesso facciamo parte di Israele». La storia, continua, «ridicola quanto tragica. Il muro ha spaccato le famiglie. Inoltre l’ospedale di zona è nella parte israeliana e per accedere servono il passaporto e un permesso speciale. Per partorire in ospedale bisogna chiedere il permesso tre giorni prima; un permesso che dura solo 24 ore».

Le missionarie organizzavano esercizi spirituali, incontri di preghiera e insegnavano: «Face-



16

vamo scuola ai bambini palestinesi. Quando siamo ricaduti nella parte israeliana abbiamo iniziato a farli entrare con un permesso e la guardia dei militari da un foro nel muro». Il primo anno i genitori hanno continuato ad accompagnare i bambini, poi sempre meno, finché la scuola ha smesso di funzionare. Le suore non si sono arrese: «A quel punto abbiamo capito che dovevamo passare dall'altra parte».

grandi, mentre i beduini sono andati a vivere ai margini».

Per questo le comboniane hanno deciso di mettersi a loro servizio: «Mancava tutto, elettricità, acqua, ma quando gli abbiamo chiesto di cosa avessero bisogno ci hanno risposto che volevano una scuola». Israele però, che reputa l'area strategica, ha vietato di costruire nuovi edifici: «È così che è nata la scuola di gomme». Nel 2009 la



Insieme a una consorella, suor Alicia è andata ad abitare in una palazzina proprio di fronte all'istituto principale, con in mezzo il muro. Anche oltre il confine però, gli israeliani non lasciano vivere pacificamente i palestinesi: «Nel deserto abitavano i beduini. Piano piano sono sorti degli insediamenti israeliani. Gli ebrei ha occupato l'area costruendo città sempre più

Ong Vento di Terra ha ideato un escamotage, tirare su, senza cemento e fondamenta, una struttura realizzata con i copertoni pieni di terra pressata dove permettere ai bambini beduini della tribù Jahalin di studiare: «Siamo riusciti a entrare in contatto con loro - rimarca la comboniana - grazie ai "Rabbini per i diritti umani", soprattutto grazie al rabbino Jeremy

Milgrom».

La collaborazione con la comunità israeliana resta importante. Suor Alicia opera anche con l'associazione israeliana Medici per i diritti umani e ricorda che molti altri israeliani non accettano questa situazione. La scuola è nel mirino delle autorità, ma grazie ai rabbini e all'attenzione internazionale, resiste. La costruzione inoltre ha fatto da scudo a tutto il villaggio Kahn Al Amer.

Articolo pubblicato il 17 marzo 2017

<https://www.romasette.it/palestina-quando-le-comboniane-deciserono-di-saltare-il-muro/>

Di recente però le autorità hanno comunicato che avrebbero demolito tutto il 12 marzo. Per il momento così non è stato: «Ci aspettiamo che accada all'improvviso, alle 4 del mattino, un giorno di festa, quando le sedi internazionali sono chiuse e non ci sono giornalisti» commenta suor Alicia. I beduini per ora restano lì: «Una volta un anziano Jahalin mi disse: che deserto sarebbe senza beduini?».



17

COME CONTRIBUIRE ALLA FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

Vi ricordiamo come è possibile contribuire alla nostra Associazione.

Spiritualmente

Offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese. L'intenzione è: "la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee".

Materialmente

Versamento con bollettino di CCP n° 55191407 oppure bonifico sull'IBAN IT86 W076 0103 2000 0005 5191 407 intestato a Associazione Finestra per il Medio Oriente, per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

Il nostro giornalino è a diffusione gratuita e ci fa piacere poterne inviare copia a chiunque sia interessato a riceverlo. È tuttavia gradita ogni partecipazione alle spese che ci possa aiutare a far fronte ai costi di stampa e spedizione dello stesso.



Parroco di Gaza: un popolo dimenticato spera nella guerra per ricevere aiuti

Mario da Silva, sacerdote di origini brasiliane, è responsabile della parrocchia latina della Sacra Famiglia, l'unica della Striscia. I giovani non hanno lavoro, gli anziani non ricevono la pensione, il desiderio comune è di fuggire. Le iniziative della Chiesa per rispondere ai bisogni. Il pericolo di infiltrazioni jihadiste. I cristiani di Gaza sono "eroi della fede".

18

Finestra per il Medioriente - numero 54 - aprile 2017

La popolazione di Gaza "vive alla giornata", nel contesto di una situazione che "si fa sempre più disperata"; le persone, *anche fra i cristiani, in molti casi sono costretti "a indebitarsi" per acquistare "un po' cibo o di elettricità"*. Lo racconta ad *AsiaNews* p. Mario da Silva, sacerdote di origini brasiliane e responsabile della parrocchia latina della Sacra Famiglia, l'unica della Striscia. Nell'area, **devastata da guerre incessanti e sottoposta a un blocco totale** imposto da Israele, vivono circa 350 famiglie cristiane. "Un'emergenza - spiega il parroco - che riguarda sia i giovani, dove il tasso di disoccupazione tocca il 70% che gli anziani, i quali dopo aver lavorato una vita non godono del beneficio della pensione e non sanno come sopravvivere". Le conseguenze del conflitto a

Gaza dell'estate 2014 hanno reso ancor più drammatiche le condizioni di vita nella Striscia, dove due milioni di persone vivono sotto la soglia di sopravvivenza, la disoccupazione media è del 60% e la povertà all'80%. E lo stesso vale per le famiglie cristiane, circa 1300 persone in totale, un terzo delle quali senza fonte di reddito alcuna.

Il tutto in un territorio vasto solo 360 km quadrati, che finiscono per diventare una **enorme prigione a cielo aperto**.

"La situazione a Gaza è difficile - racconta p. Mario - perché dopo la guerra abbiamo ricevuto aiuti internazionali. Tuttavia, dopo sei mesi si sono dimenticati di noi, come se tutto fosse risolto. Invece restano i problemi di sempre: la mancanza di lavoro, di gas, di acqua, di energia elettrica".

L'approvvigionamento di acqua ed energia è uno dei problemi

più gravi che la popolazione si trova ad affrontare nell'ultimo periodo. "Vi sono giornate - prosegue il sacerdote - con solo tre ore di elettricità a disposizione. Qui fa freddo e la gente non sa come riscaldare le proprie case; non abbiamo acqua perché quella che arriva è salata e per bere dobbiamo comprare quella in bottiglia".

Il blocco imposto da Israele all'indomani dell'ascesa al potere di Hamas nella Striscia ha causato l'interruzione delle forniture di energia. "In media arrivava otto ore al giorno - spiega il parroco - ma di recente le condizioni sono precipitate". Per questo la Chiesa locale ha avviato un progetto che prevede l'installazione di pannelli solari sulle case, i lavori "stanno iniziando in queste settimane con le prime dieci case" ma è solo una goccia nell'oceano dei bisogni.

Per p. Mario la sensazione diffusa che si respira a Gaza è di "abbandono, indifferenza" da parte della comunità internazionale e la stessa comunità cristiana chiede "maggiore attenzione" alle Chiese e ai cattolici "di tutto il mondo". E la chiusura, l'isolamento rispetto al resto del mondo "non sono certo di aiuto per migliorare la condizione".

"La gente di qui comincia a pensare seriamente - racconta il sacerdote - che sarebbe meglio

piombare in un'altra guerra, perché in quel caso almeno arrivano gli aiuti. È un pensiero triste e terribile, ma che testimonia la drammaticità del momento. Il mondo ci guarda solo quando c'è una guerra in corso; per fortuna vi sono alcune realtà e istituzioni come Pontifical Mission, Friends of Holy Land e poche altre che ci aiutano".

La Chiesa locale cerca, per quanto possibile e con i pochi fondi a disposizione, di creare posti di lavoro e offrire occasioni di riscatto per una popolazione dimenticata. Tramite istituzioni cristiane sono stati creati 34 posti di lavoro per giovani cristiani della Striscia, ma il pensiero comune è diffuso è quello della fuga. "I giovani che hanno potuto beneficiare dei permessi per la Pasqua lo scorso anno - racconta p. Mario - per visitare i luoghi santi come Gerusalemme e Betlemme, non hanno fatto ritorno. Sono rimasti nella città dove è nato Gesù e li hanno trovato un lavoro, creando le premesse per una vita nuova. Ecco perché, qui, vogliono andarsene".

"I cristiani di qui - prosegue il sacerdote - vivono principalmente di debiti, acquistando prodotti a credito al supermarket e promettendo di pagare in un secondo momento. In loro soccorso giungono poi istituzioni cristiane di carità che saldano i debiti. Chi non ha lavoro è co-





stretto a chiedere la carità e contare sulla generosità altrui". Il lavoro della Chiesa è "conservare intatta la fede, difenderla, insegnare come restare cristiani nelle difficoltà e in un contesto a maggioranza musulmana". La nostra, anche se si manifesta nelle opere, è prima di tutto "una opera spirituale e conservare la fede cristiana è il fondamento del nostro lavoro sociale" avverte p. Mario. "Dobbiamo dare loro una vita degna - aggiunge - e con questo spirito ci accostiamo ai malati, al sofferenti, a quanti sono in difficoltà".

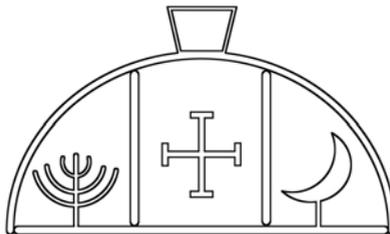
I cristiani di Gaza devono fronteggiare ogni giorno nuove sfide: l'ultima è rappresentata da una possibile infiltrazione dei miliziani dello Stato islamico (SI) nella Striscia. Alcuni gruppi sono attivi nella Penisola del Sinai [e nelle ultime settimane hanno **ucciso** sette cristiani, provocando un **esodo** di massa, ndr], che dista solo poche decine di

chilometri dalla Striscia e non si può escludere il pericolo di una presa interna del jihadismo. Il governo di Gaza cerca di contrastarne l'ingresso, ma la situazione è delicata e non vi è la possibilità, come in Siria o Iraq, di fuggire a causa del muro.

In questo contesto così difficile a livello sociale, politico, religioso la Quaresima rappresenta ancor più un momento di gioia e aspettativa. "La speranza di molti - sottolinea p. Mario - è di poter visitare i luoghi santi. I fedeli vivono con grande raccoglimento questo momento così particolare a livello religioso e spirituale. Conservare valori cristiani come il perdono, la carità, l'amore fraterno è difficile, ecco perché qui i cristiani sono degli eroi: sanno conservare la fede in una realtà ostile e rappresentano sempre più un esempio per quanti, anche in Occidente, vivono in maniera morbida e superficiale la fede cristiana". (DS)

Articolo pubblicato il 28 febbraio 2017

<http://www.asianews.it/notizie-it/Parroco-di-Gaza:-un-popolo-dimenticato-spera-nella-guerra-per-ricevere-aiuti-40063.html>



Se questo è un bambino: Viaggio all'interno di un campo profughi siriano



21

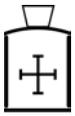
di Fabrizio Anzolini

L'acqua e la luce scarseggiano, ma per l'affitto di una tenda ci vogliono 68 euro al mese. E solo la metà dei ragazzi riesce a frequentare una scuola

Vivo in Libano da tre anni. Il primo l'ho passato in un campo a pochi chilometri da qua. Poi è bruciato. Un enorme fuoco ha raso al suolo tutto: le nostre case, i nostri documenti, i nostri ricordi. Non sappiamo chi è stato... Forse, semplicemente, chi non ci voleva lì...». Safaa è una donna di circa trent'anni, alta, vestita con un lungo abito scuro. Un velo nero, finemente decorato, le copre i capelli, ma lascia il volto scoperto.

Ci parla con uno dei suoi tre figli, il più piccolo, in braccio. Dietro di lei il sole che la illumina; davanti solo la luce dei suoi occhi lucidi. «Siamo scappati da Homs, la città era distrutta. Delle nostre case non è rimasto nulla», ci racconta con la dignità di una ragazza che vive in un campo rifugiati a una manciata di chilometri dalla sua amata Siria, nella periferia di Jdita, un paese della valle della Bekaa.

Il campo è un piccolo appezzamento di fango e alberi, ricoperto da tende dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. L'acqua potabile è poca e viene portata settimanalmente da un'autocisterna del World Food Programme. L'elettricità è statale: poche ore al giorno e poi il buio. Le condizioni igieniche, purtroppo, carenti. Il terreno è di un privato e i siriani che ci vivono devono pagare circa 110.000 lire libanesi (68 euro) al mese per tenda. A noi può sembrare poco, ma per chi vive senza un lavoro e con un sussidio di circa 260.000 lire al mese, quando viene erogato, è un'enormità. Le chiediamo quanti bambini vivano lì, quanti vadano a scuola. Interviene un altro uomo, il responsabile della tendopoli: i piccoli sono circa 60 e di questi 20 vanno a scuola. Cosa si intende per scuola? Sorride: «Il massimo che possiamo



permetterci è una settimana di istruzione al mese. È in un prefabbricato di legno qua vicino; si tratta di una forma di educazione primaria, non riconosciuta dallo Stato». E gli altri 40 bambini? «Non possono permettersi un'educazione. Le scuole sono lontane e in Libano i trasporti si pagano. Per ogni bambino sarebbero 35.000 lire (circa 21 euro) al mese. Noi non abbiamo soldi».

Mentre continuiamo a camminare, attraverso le strette stradine di terra che dividono le tende l'una dall'altra, una donna ci chiede di seguirla. Hammad, ci dice sorridendo, vuole parlarci. Hammad Mustafa Ibrahim è un uomo di novantadue anni. È disteso all'interno della sua tenda, sui tappeti che fanno da pavimento. Una kefiah rossa e bianca sul capo, i piedi scalzi e una sigaretta tra le mani. Le rughe dell'età, che trasudano esperienza e fatica, gli solcano il viso serio. In mezzo alla stanza solo una stufa a legna per riscaldare l'ambiente e bollire l'acqua per il tè. Mustafà viene da Aleppo, ha raggiunto il campo solo 4 mesi fa, dopo che i bombardamenti russi hanno raso al suolo la sua fattoria. In patria era un contadino, ma la guerra gli ha tolto tutto: la casa e il lavoro. «Chiedete dei bambini? Raccontate come viviamo qua, come vivono i miei nipoti», ci dice con le lacri-

me agli occhi prima di portare una mano sul viso per nasconderle. «Mio figlio ha 6 bambini: hanno fra i 4 e i 17 anni. Nessuno di loro va a scuola. Non abbiamo soldi e non abbiamo lavoro. Abbiamo solo due speranze: educare i nostri figli e tornare in Siria».

In Libano il lavoro non c'è: l'economia sta provando a riprendersi dopo un lungo periodo di instabilità politica, ma il tasso di disoccupazione è ancora troppo alto. In un campo in cui energia elettrica e acqua sono un bene raro, la scuola diventa un privilegio. E questo non avviene solo qui, a pochi chilometri dalla Siria, ma in tutte le zone rurali e periferiche. Il Paese è uscito nel 1990 da una cruenta guerra civile che per circa 15 anni ha messo contro cristiani e musulmani. Fino al 2005, inoltre, i siriani hanno fatto il bello e il cattivo tempo nella politica e nella vita sociale di questo piccolo lembo di terra mediorientale: entrati militarmente nel 1978, come "forza di dissuasione" della Lega araba, hanno abbandonato il terreno solo nel 2005, dopo una enorme manifestazione di massa che ha portato in piazza oltre un milione di persone. La cosiddetta "rivoluzione dei cedri".

Lo Stato è confessionale: a ogni fede religiosa è riservato un posto negli uffici dell'apparato bu-

rocratico, dall'esercito alle massime cariche istituzionali. Ed è questa suddivisione che, probabilmente, ha portato il Libano ad avere un certo timore dei rifugiati. Fino al 2011, l'anno in cui, per ironia della sorte, migliaia di siriani hanno cominciato a riversarsi qui per scappare dalla guerra che stava distruggendo le

e mezzo di abitanti. Una bomba la cui miccia, probabilmente, si nasconde dietro un altro numero: circa 500 mila siriani sono bambini e ragazzi in età scolare, e, secondo le stime di Human Rights Watch, almeno 250 mila non vanno a scuola.

I trasporti non sono l'unico vero problema che divide i bambini



21

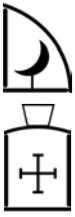


loro case. Gli occupanti di prima che tornano a chiedere aiuto nello stesso Paese che hanno controllato per decenni.

Oggi il Libano conta oltre un milione e mezzo di siriani. Che vanno sommati ai circa 300 mila palestinesi che vivono ancora qua. Cifre che farebbero venire il capogiro a qualsiasi euroburocrate. Una bomba a orologeria in uno stato di circa quattro milioni

siriani dal loro diritto all'educazione. In un Paese in cui l'apparato statale era già di per sé debole, l'afflusso di milioni di rifugiati non ha certo semplificato la situazione.

La decisione più incisiva in campo educativo, la novità introdotta dal ministero per l'Educazione, è il cosiddetto secondo turno e cioè l'apertura delle scuole nel pomeriggio, con



24

ore dedicate esclusivamente agli studenti siriani. Una forma di ghettizzazione? No, una forma di aiuto per tutti quei ragazzi che parlano solo l'arabo. A spiegarcelo è Sonia El Khoury, direttore dell'unità del ministero a cui è stato affidato il programma Race. «Il curriculum scolastico libanese prevede che alcune materie scientifiche siano insegnate in inglese o francese. Era una delle barriere che rendevano impossi-

Parlando con Sonia, però, la mente torna al campo rifugiati nella Bekaa «Stiamo cercando di fare del nostro meglio, ma il problema più grande rimane quello dei trasporti. Le nostre infrastrutture non erano preparate ad un afflusso del genere». In tutto questo, nonostante il difficile rapporto tra libanesi e siriani, la società civile come ha reagito? Ahmad Einen, giovane responsabile dei programmi per



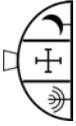
bile l'accesso al sistema educativo nazionale dei siriani, abituati ad ascoltare lezioni solo in arabo. Per questo motivo, ai figli di rifugiati che conoscono l'inglese o il francese è permesso di andare a scuola normalmente, la mattina, mentre tutti gli altri fanno il secondo turno».

l'educazione di Amel, organizzazione no profit che l'anno scorso è stata candidata al premio Nobel per la pace, ci racconta quello che fanno mentre ci rechiamo in uno dei più grandi centri culturali dell'associazione. Un edificio a più piani nel cuore della zona

sud di Beirut, l'area della città sconsigliata agli stranieri perché, ufficiosamente, presidiata più dalle milizie di Hezbollah che dall'esercito regolare. Un edificio pieno di aule e sale ricreative, dove a risuonare sono solo le voci dei bambini e delle loro maestre. «Da qualche anno stiamo realizzando numerosi progetti in quasi tutte le regioni del Libano per lavorare attivamente in quell'ambito che viene denominato "educazione non formale" e cioè tutto quello che può aiutare gli studenti nello studio ma che non rientra nel percorso che porta al diploma: supporto nei compiti per casa, classi di lingua straniera per migliorare inglese e francese, classi di riparazione per chi non ha superato l'anno scolastico». Anche in questo caso, però, lo sforzo non è concentrato esclusivamente sui siriani, ma su tutte le fasce più vulnerabili della popolazione. I numeri sono ancora troppo bassi, ma l'impegno è evidente: Amel sta lavorando, a oggi, con circa 250 bambini a Beirut, 350 nella regione del Monte Libano, 800 nel Sud.

Ma quali sono i rischi concreti per tutti i ragazzi che non vanno a scuola? Alcune risposte le ha già date l'anno scorso una delle più prestigiose università della capitale, la Saint-Joseph University of Beirut. In uno studio sul diritto all'educazione dei rifugiati siriani, Carole Alsharabati, Carine Lahoud e Jihad Nammour parlano di un «circolo vizioso che porta i bambini che non possono andare a scuola ad un'unica conseguenza: finire nel tunnel dello sfruttamento minore, dei matrimoni infantili, del pessimismo e del radicalismo». Sono questi i figli della guerra in Siria: migliaia di ragazzi sparsi tra Libano, Giordania e Turchia che se non andranno a scuola non potranno che continuare a distruggere il loro futuro. Che diverrà il nostro sporco passato. Perché se non penseremo noi a loro, chi mai ci potrà pensare? È questo il peso che deve portare sulle spalle chi nasce in Occidente e non ha la lucidità di guardare fuori dal suo giardino. Almeno fino a quando anch'esso non diventa pericoloso.





La spartizione del Medio Oriente

di Paolo Pieraccini

Poco più di cent'anni fa, il 16 maggio 1916, gli accordi Sykes-Picot diedero avvio al nuovo assetto del Medio Oriente dopo la caduta dell'Impero ottomano

26

Nel novembre 1915 il diplomatico parigino François Georges-Picote e il politico londinese Mark Sykes iniziarono le trattative per raggiungere un accordo sulla spartizione delle regioni arabe dell'Impero ottomano. Per molte popolazioni del Medio Oriente l'intesa che raggiunsero cinque mesi dopo costituisce il simbolo del tradimento dell'imperialismo europeo e la causa di molte delle loro sofferenze. Il governo inglese intendeva stipulare l'accordo per affermare un controllo su vaste regioni del Medio Oriente, passaggio terrestre e marittimo obbligato per l'India, perla del suo impero. Quello francese, invece, alle manie di *grandeur* imperiale aggiungeva un interesse culturale e religioso – prima ancora che economico – per la regione siriana. Con essa vantava legami di secoli, durante i quali aveva svolto la «missione storica» di proteggere le minoranze cattoliche. Gran Bretagna e Francia vollero assicurarsi una cospicua parte di bottino a spese del sultano dopo le concessioni fatte alla Russia, loro alleata in guerra contro Germania, Austria e Turchia. Il governo dello zar era infatti riuscito a strappare ad esse il

riconoscimento delle sue secolari mire su Costantinopoli e sugli Stretti, per garantirsi libero accesso al Mediterraneo.

Al tavolo delle trattative Sykes cercò di ridimensionare le richieste di Georges-Picote, il quale mirava a un controllo diretto sulla Grande Siria, compresa la regione palestinese e quella di Mosul. La Gran Bretagna stava già trattando con lo sceriffo del Hagiàz – Hussein ibn Ali, guardiano delle città sante della Mecca e di Medina – per sollevare gli arabi contro i turchi e contrastare la chiamata alla guerra santa, effettuata dal sultano ottomano in qualità di califfo.

Per suscitare una ribellione generale contro i turchi, Hussein rivendicava l'indipendenza di tutti i territori arabi dell'impero turco sotto la sua sovranità. Tuttavia i britannici, per cercare di conciliare le sue rivendicazioni con quelle della Francia, contestarono il carattere arabo della costa siriana. Domandarono inoltre l'esclusione dal futuro Stato arabo indipendente delle province di Bassora e Baghdad, sulle quali intendevano riservarsi una sfera d'influenza. Lo sceriffo non volle cedere sulla Siria occidentale, ma questa divergenza non gli impedì di

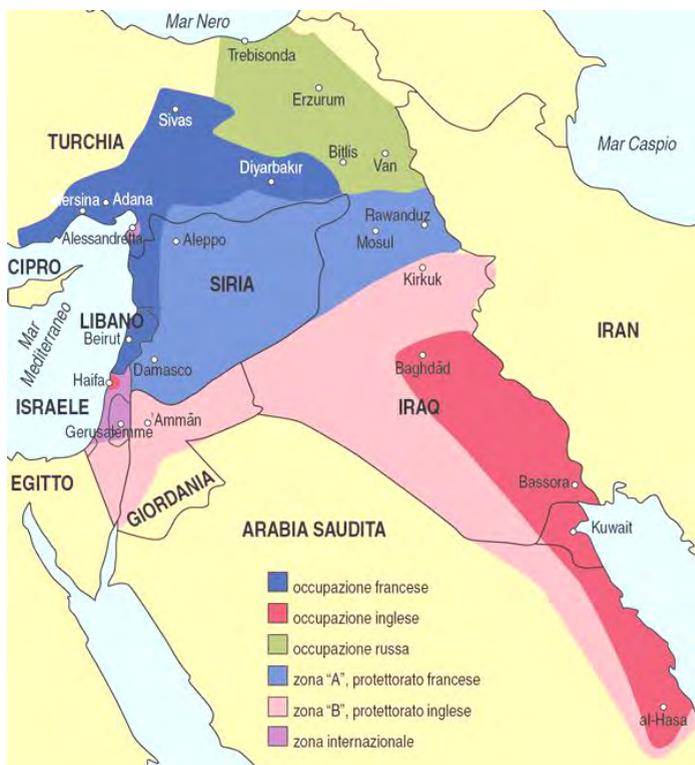
stringere alleanza con gli inglesi. Gli accordi Sykes-Picot furono condizionati dal tentativo britannico di tener conto delle ambizioni di Hussein: all'amministrazione diretta della Francia sarebbero spettate due regioni contigue - quella turca di Cilicia e la Siria occidentale -, mentre a quella britannica le province di Bassora e di Bagdad. Per cercare di armonizzare quest'accordo con quello raggiunto con lo sceriffo, fu stabilito che il rimanente territorio sarebbe appartenuto a uno «Stato arabo» o a una «confederazione di Stati arabi».

vincia di Mosul e sulla Siria interna; la Gran Bretagna sull'odierna Giordania, sul Neghev e sul sud-est della Siria. Sykes riuscì a ottenere anche l'internazionalizzazione della parte centro-occidentale della Palestina - quella compresa tra la Galilea e Hebron -, contenente i Luoghi Santi delle tre religioni monoteistiche.

A questa trama d'intese è indissolubilmente legata la Dichiarazione Balfour (2 novembre 1917), della quale gli inglesi si servirono per ottenere il mandato sulla Palestina. Emanandola la Gran Bretagna prometteva di fare

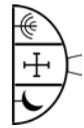
«ogni sforzo per facilitare» la «costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico», violando in tal modo gli accordi Sykes-Picot e quelli con Hussein.

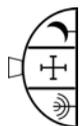
Nel corso della guerra gli inglesi, nonostante lo scarso contributo militare arabo, inflissero gravi sconfitte all'Impero ottomano. Lo Hagiaz fu comunque consi-



Anche all'interno di questi Stati «indipendenti», però, le due potenze si riservavano delle sfere d'influenza: la Francia sulla pro-

derato Stato belligerante, e come tale invitato alla conferenza di pace di Parigi. La piccola delegazione, capeggiata dal terzo figlio dello sce-





riffo Hussein (Feisal), non partecipò quindi in rappresentanza dell'intero popolo arabo. A Feisal, in ogni caso, gli inglesi permisero di insediare un governo a Damasco (ottobre 1918), con autorità sulle regioni che gli accordi Sykes-Picot destinavano allo Stato arabo «indipendente» sotto l'influenza della Francia. Quest'ultima, a sua volta, si affrettò a occupare la Cilicia e il litorale siro-libanese, preparandosi a contrastare le mire dell'emiro su questi territori.

Già durante gli ultimi mesi del

confliggevano solo con le promesse contraddittorie formulate agli arabi, ai francesi e ai sionisti, ma anche coi proclami anti-imperialisti di Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti. Londra, in ogni caso, puntava ormai al controllo diretto dell'intera Mesopotamia - regione ricca di petrolio - e della Palestina. Il valore strategico di quest'ultima regione risiedeva nel suo ruolo di cuscinetto a protezione del Canale di Suez e di collegamento tra i territori mesopotamici e il protettorato egiziano.



conflitto gli inglesi avevano maturato la convinzione che fosse necessario rimettere in discussione gli accordi Sykes-Picot. Essi, oltre che dal saldo controllo militare che avevano affermato sull'Impero ottomano, furono agevolati dall'uscita di scena della Russia dalla guerra. Le loro esigenze coloniali non

Nel gennaio 1918 Wilson aveva emanato i cosiddetti «14 Punti», per fronteggiare l'offensiva diplomatica pacifista della Russia bolscevica. Essi sarebbero stati i pilastri su cui ricostruire il mondo dopo il conflitto: dalla pace non avrebbe dovuto scaturire un nuovo assetto territoriale a vantaggio delle po-

tenze coloniali, ma si sarebbe dovuto tener conto dei diritti politici delle popolazioni locali. Ciò costrinse Gran Bretagna e Francia ad accettare il sistema dei mandati internazionali. In base a tale sistema, previsto dall'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni, alcune grandi potenze avrebbero dovuto condurre alla completa indipendenza alcuni popoli non ancora in grado di autogovernarsi, esercitando su di essi una tutela temporanea in nome della comunità internazionale.

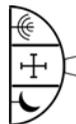
La questione orientale fu affrontata alla conferenza di Sanremo (18-24 aprile 1920). Gli alleati, per determinare il destino delle popolazioni arabe dell'Impero ottomano, pur traendo ispirazione dagli accordi Sykes-Picot ne disattesero diverse clausole, per imporre un controllo ancor più diretto sui territori promessi al grande Stato arabo. La conferenza si aprì in un quadro internazionale profondamente mutato: Parigi e Londra, grazie alla politica isolazionista degli Stati Uniti (che non avevano ratificato il trattato di pace), ebbero completa libertà nel perseguire i loro disegni imperialistici. La Francia, al contempo, aveva maturato un debito di riconoscenza verso la Gran Bretagna, che alla conferenza di Parigi aveva appoggiato le sue ossessive richieste di pace punitiva verso la Germania.

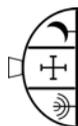
A Sanremo venne abbandonata la distinzione tra i concetti di «amministrazione diretta» e «sfera d'influenza» adottati da Sykes e Picot, in favore della nozione unica di «mandato internazionale», svuotata

però del suo originale senso wilsoniano: la Francia avrebbe esercitato un controllo diretto sulla Siria - camuffato sotto le spoglie del mandato -, amputata della regione palestinese e di quella di Mosul. Alla Gran Bretagna venivano invece assegnati due mandati: uno sull'Iraq, che oltre alle province arabe di Baghdad e di Bassora comprendeva quella di Mosul; il secondo sulla Palestina (compreso l'Oltregiordania, il deserto del Neghev e la Galilea del nord), con la raccomandazione di applicarvi la Dichiarazione Balfour. Il movimento sionista otteneva in tal modo una sanzione internazionale alle sue rivendicazioni.

Il 10 agosto 1920 le potenze vincitrici firmarono a Sèvres il trattato di pace con l'Impero ottomano, del quale era previsto il completo smembramento: al sultano sarebbero stati sottratti lo Stato indipendente del Hagiàz, la Tracia orientale e la regione di Smirne assegnate alla Grecia, la Siria, la Palestina e l'Iraq provvisoriamente soggetti a mandato. Interessi speciali venivano riconosciuti alla Francia in Cilicia e all'Italia nell'Asia Minore sud-occidentale. Era inoltre prevista la formazione di uno Stato armeno indipendente nell'Anatolia nord-orientale e di un Kurdistan autonomo ai suoi confini meridionali.

Il mandato della Francia sulla Siria poté instaurarsi solo grazie alla forza delle armi. I francesi occuparono Damasco il 24 luglio 1920, sancendo la fine dell'indipendenza proclamata nel marzo precedente dal Congresso generale siriano. Il





primo settembre 1920, da una costola della Siria stessa, il governo di Parigi trasse un secondo mandato, quello sul Libano, ritagliato in modo da mantenervi una maggioranza cristiana.

Sulle iniziative adottate dalla Gran Bretagna pesò il rifiuto dei contribuenti di farsi carico delle spese per l'occupazione del Medio Oriente. Il



governo di Londra ritenne quindi preferibile amministrare le sue regioni mediante notabili locali, inquadrati da suoi consiglieri politici, economici e militari. Da una parte decise la creazione di un terzo mandato, quello sull'Oltregiordania, staccato dalla Palestina e affidato al secondo figlio dello sceriffo Hussein, Abdallah. I sionisti, che vedevano sottratti al loro focolare nazionale i due terzi della Palestina, non riuscirono a impedire l'approvazione di questo provvedimento da parte della Società delle Nazioni. Fu inoltre deciso di affidare a Feisal l'autorità sul mandato iracheno, per compensarlo della perdita del regno di Siria. Il compito di assicurare l'ordine pubblico in Iraq e Transgiordania fu affidato a una polizia reclutata localmente e addestrata da ufficiali inglesi. In caso di necessità sarebbe intervenuta l'aviazione britannica. Il 23 agosto 1921 Feisal ottenne il titolo di re dell'Iraq, firmando un trattato che lasciava alla Gran Bretagna un controllo quasi assoluto sulla sua amministrazione (10 ottobre 1922). Il nuovo ordine imposto da Gran Bretagna e Francia creava una profonda rottura nelle regioni mediorientali, interrompendo flussi commerciali, relazioni tribali, etniche, religiose e

culturali molto antiche.

L'unico movimento capace di opporsi alle grandi potenze in Medio Oriente fu quello nazionale turco, che dai bolscevichi ottenne buona parte delle regioni anatoliche assegnate allo zar al tempo degli accordi Sykes-Picot. I governi di Parigi e Roma, da parte loro, consci di non disporre delle risorse economiche e militari per mantenere l'occupazione del Paese, decisero di riconoscere il nuovo regime turco e di evacuare i territori loro assegnati dal trattato di Sèvres. Sventata la minaccia militare greca (settembre 1922) il governo turco, con sede ad Ankara, firmò il trattato di Losanna (24 luglio 1923), che riconobbe le sue rivendicazioni territoriali. Questo storico trattato sostituì quello di Sèvres, firmato dal governo del sultano: la nuova repubblica di Turchia recuperava la Tracia Orientale e l'intera l'Anatolia, cancellando in tal modo le clausole riguardanti il Kurdistan autonomo e lo Stato armeno.

Gli accordi Sykes-Picot costituirono solo il punto di partenza del processo di spartizione dell'impero ottomano. Essi furono largamente rinegoziati nel primo dopoguerra. Non menzionavano infatti né il focolare nazionale ebraico né il Libano, e nemmeno l'Iraq e la Transgiordania. Si limitavano a parlare di zone di influenza più o meno diretta a beneficio delle due grandi potenze e di uno o più Stati arabi. Le differenze tra quanto previsto da Sykes e Picot e la sistemazione territoriale concretizzatasi nel primo dopoguerra non sono di poco conto: la Gran Bretagna riuscì ad

appropriarsi della Palestina e dell'importante regione petrolifera di Mosul a danno della Francia la quale, sull'onda dei trionfi del movimento nazionale turco, perse anche la Cilicia. Inoltre Londra e Parigi - grazie alla finzione dei mandati e alla stipula di trattati che diedero vita agli Stati fantoccio d'Iraq e di Transgiordania - finirono per affermare un reale controllo anche sui territori dello Stato arabo previsto nel maggio 1916. Delle

frontiere immaginate da Sykes e Picot rimase solo la parte meridionale del tracciato che continua tutt'oggi a dividere la Siria dall'Iraq.

Se le due potenze si astennero dall'allungare le mani anche sul Hagiaz fu solo l'estrema povertà di allora e per il timore della reazione del mondo musulmano all'occupazione della terra di gran lunga più sacra per l'islam da parte di eserciti infedeli.

Articolo pubblicato gennaio-febbraio 2017

<http://www.terrasanta.net/tsx/lang/it/p9816/La-spartizione-del-Medio-Oriente>

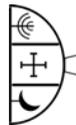
Gesù e il Corano

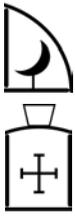
di Giorgio Bernardelli

A 25 anni dall'uccisione, il Pime ricorda padre Carzedda, martire del dialogo. Padre Salvatore Carzedda - ucciso a Mindanao nel 1992 - aveva studiato a fondo i testi musulmani su Gesù. Indicando in un libro alcune strade per un incontro reciproco.

Martire della quotidianità del dialogo tra cristiani e musulmani, attraverso il Silsilah, il movimento in cui era impegnato insieme a padre Sebastiano D'Ambra, nel difficile contesto di Zamboanga. Ma - a venticinque anni di distanza da quel tragico 20 maggio 1992 che vide l'uccisione di padre Salvatore Carzedda, proprio mentre tornava da un incontro comune tra cristiani e musulmani nella grande isola del Sud delle Filippine - c'è anche un'eredità specifica di questo mis-

sionario del Pime che vale la pena di ricordare: una serie di riflessioni che testimoniano come la sua vita donata non sia stato il frutto di un atteggiamento ingenuo, ma il punto di arrivo di un dialogo che padre Carzedda aveva preparato studiando con molta attenzione l'islam. Era successo soprattutto negli anni tra 1986 e il 1989, quando i superiori lo avevano chiamato a svolgere un servizio per l'istituto nel seminario del Pime negli Stati Uniti. Padre Salvatore - che accettò con fatica questo periodo di





distacco temporaneo dalle Filippine - volle cogliere quel soggiorno proprio come un'occasione per un approfondimento teologico sul tema del dialogo con l'islam: a Chicago, dunque, si iscrisse alla facoltà di Missiologia della *Catholic Theological Union*, oltre a frequentare dei corsi anche presso la Lutheran School of Theology. Ne nacque una tesi di dottorato intitolata *The Quranic Jesus in the Light of the Gospel. Exploring a Way to Dialogue* (Il Gesù del Corano alla luce del Vangelo. Alla ricerca di una via per il dialogo) che fu proprio il *Silsilah* a pubblicare in un libro, quando nel 1990 Carzedda rientrò nelle Filippine.

Centocinquanta pagine in inglese che rappresentano una testimonianza molto interessante su quale livello di profondità padre Salvatore avesse in mente come meta quando viveva i suoi incontri con i musulmani.

Il suo libro, infatti, è una ricostruzione rigorosa di quanto il Corano dice su «Gesù figlio di Maria», anche alla luce delle interpretazioni dei più autorevoli esegeti musulmani. Il missionario non si fermava però qui: studiando la visione islamica della nascita di Gesù, i nomi con cui è citato nelle diverse Sure, la figura di Maria, i riferimenti alla croce, Carzedda si poneva un domanda impegnativa. Vale a dire: appurato che il Corano parla di un volto diverso di Gesù rispetto a quello tramandato dai Vangeli, come deve porsi il cristiano di fronte a questa figura? «"Voi chi dite che io sia?" è la domanda intrigante di Gesù nel Vangelo - annotava -. Ma chi è il

Gesù dell'islam?».

L'ipotesi su cui nel libro il missionario ucciso venticinque anni fa a Zamboanga fondava tutta la sua riflessione era molto forte: non pretendeva in alcun modo di annullare le differenze; però invitava cristiani e musulmani a prendere sul serio il «Gesù dell'altro». E in questo modo lasciarsi interrogare anche sul «proprio Gesù», per verificare se è davvero fedele a quanto rivelato dal Libro che ciascuno dei due considera come sacro. Proponeva espressamente che anche a questo tema fosse applicata la dottrina dei «semi del Verbo» che il Concilio Vaticano II riprese dai Padri della Chiesa per affermare la presenza di tracce della verità di Dio nelle religioni non cristiane. «I semi del Verbo - scriveva Carzedda, con una frase che probabilmente oggi scandalizzerebbe molti - devono essere stati seminati anche attraverso Muhammad nella "casa dell'islam"». Lo stesso discorso - aggiungeva però subito - vale anche per i musulmani in rapporto al loro sguardo sul Nuovo Testamento. Tanto più che - spiegava - il Profeta dell'islam «non conobbe il cristianesimo attraverso la posizione ortodossa della Chiesa»; quelle che rigettò furono «visioni di Gesù ampiamente condizionate da due eresie della Chiesa primitiva: l'adozionismo e il docetismo».

Di qui, l'auspicio: «I musulmani sul Nuovo Testamento e i cristiani sul Corano dovrebbero cominciare a fare i conti con una nuova comprensione di quanto i Libri Sacri rappresentano. Entrambi sbaglierebbero ad abbandonare la sfida del dialogo e l'esperienza dell'incontro

a causa delle incongruenze tra le due fedi. Il mio tentativo è invece quello di facilitare una nuova comprensione e un nuovo ascolto reciproco, senza livellare le differenze tra le tradizioni religiose. E a guidarmi è la convinzione che il dialogo con l'islam è possibile e necessario per porre fine alle dolorose incomprensioni che vanno avanti da secoli».

È con questo sguardo che - in maniera analitica - nelle pagine del libro sono affrontati nodi teologici impegnativi come il mistero dell'incarnazione, la messianicità di Gesù, lo scandalo della croce, la definizione di Gesù come Figlio di Dio, il mistero della Trinità. In molti casi sono solo piste di riflessione che il dialogo all'interno del Silsilah avrebbe poi probabilmente portato a sviluppare ulteriormente.

Ma è interessante notare anche il le-

game che padre Salvatore - nei ringraziamenti all'inizio del libro - insieme ai tanti amici incontrati in dieci anni di ministero nelle Filippine, citasse anche padre Tullio Favali, il suo confratello missionario del Pime che era già stato ucciso l'11 aprile 1985 per il suo impegno in favore della giustizia. «Che il suo sangue, versato per la pace a Mindanao - scriveva Carzedda - sfidi ogni cristiano a farsi carico del processo di pace attraverso il dialogo nella situazione di conflitto nella quale ci troviamo a vivere».

È quanto lui per primo aveva scelto di fare fino al punto di arrivare a donare la vita. Ed è la sfida che rende la sua domanda sul senso della presenza del mistero di «Gesù figlio di Maria» anche nelle pagine del Corano un tema quanto mai attuale per i cristiani di oggi.



Articolo pubblicato il 1° marzo 2017

<http://www.mondoemissione.it/asia/gesu-e-il-corano/>



33



Il Sahara ha un nuovo vescovo

John Gordon MacWilliam, missionario dei Padri Bianchi, è il nuovo vescovo della diocesi di Laghouat, la diocesi algerina che si estende nel deserto del Sahara. Prende il posto del confratello Claude Rault, che lascia per raggiunti limiti di età.

34

La piccola comunità cattolica dell'Algeria ha un nuovo vescovo. Si tratta dell'inglese John Gordon MacWilliam, 69 anni, missionario dei Padri Bianchi, che papa Francesco ha nominato oggi alla guida della diocesi di Laghouat, la diocesi che ha il compito della guida pastorale delle comunità che vivono nell'area del deserto del Sahara. MacWilliam raccoglie il testimone da padre Claude Rault, francese, anche lui della congregazione dei Padri Bianchi, che aveva presentato le dimissioni per raggiunti limiti di età.

Il dato significativo è che per la prima volta l'Algeria avrà un vescovo che non è né arabo né di origini francesi: MacWilliam è infatti originario di Wimbledon, dove è nato nel 1948. Un piccolo segno dei tempi per una Chiesa che oggi vive buona parte del suo ministero con i migranti provenienti dall'Africa subsahariana, non tutti francofoni. Un'altra curiosità è il fatto che padre MacWilliam, prima di diventare missionario, ha svolto per 17

anni la carriera militare, raggiungendo il grado di maggiore. E parlando di Algeria il pensiero non può non andare al precedente illustre di Charles de Foucauld, di cui proprio la diocesi di Laghouat custodisce Tamanrasset, l'ultima dimora dove l'ex ufficiale della Legione straniera divenuto il «fratello universale» tra i touareg venne ucciso nel 1916. Entrato tra i Padri Bianchi nel 1984 padre MacWilliam è diventato sacerdote nel 1992 e dopo gli studi in islamologia al Pisai a Roma ha svolto il suo ministero prima in Algeria poi in Tunisia. Attualmente era il superiore regionale dei Padri Bianchi per l'Africa del Nord.

Quella che padre MacWilliam si troverà a servire come vescovo è una Chiesa fatta di minuscole comunità, disperse nell'immensità del deserto algerino. Il suo predecessore, Claude Rault, ama raccontarla come una carovana. «Fare Chiesa qui nel deserto - raccontava due anni fa in questa intervista a **Mondo e Missione**-; significa aggrapparsi

all'essenziale della nostra fede ed essere uniti nella testimonianza, anche se viviamo negli angoli più remoti; testimoni di una Chiesa al servizio del Regno».

Con la nomina di padre Mc-William restano tre attualmente i

vescovi dell'Algeria: rimane infatti vacante la sede di Constantine (la diocesi dove si trova Ippona) dopo la nomina del gesuita Paul Desfarges ad arcivescovo di Algeri, mentre dal 2012 è vescovo di Orano il domenicano Jean Paul Vesco.



Articolo pubblicato il 6 marzo 2017

<http://www.mondoemissione.it/missione/sahara-un-vescovo/>

Padre Ragheed Ganni

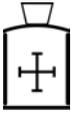
Padre Ragheed era un giovane sacerdote cattolico iracheno di rito caldeo, nato il 20 gennaio 1972 e ucciso a Mosul il 3 giugno 2007 all'uscita della sua parrocchia dopo la celebrazione domenicale Papa Benedetto XVI lo ha definito "uno dei testimoni di vita cristiana più limpidi e coraggiosi, in un paese tra i più martoriati"

Padre Ragheed ha vissuto a lungo a Roma negli anni della sua formazione sacerdotale (dal 1996 al 2003), ospite del Pontificio Collegio Irlandese ed ha seguito i suoi studi presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino-Angelicum, dove ha conseguito la licenza in teologia ecumenica.

Nel 2003, a conclusione dei suoi studi, decide di tornare in Iraq per prestare il suo servizio sa-

cerdotale, nonostante i rischi, nel suo paese perché *"quello è il posto cui appartengo, quello è il mio posto"*.

La sua è la testimonianza di una fede vissuta con entusiasmo: organizza corsi teologici per la gente di Mosul, lavora con i giovani, cura la pastorale per i poveri e i malati; di lui ricordano che *"aveva un grande coraggio, unito a tanta calma e amorevolezza. Era una personalità spirituale, amata da tutti, cattolici e musulma-*



ni”.

L'Eucarestia al centro

Ragheed sente la forza dell'Eucarestia, a cui affida la sua comunità: *“senza domenica, senza l'Eucaristia i cristiani in Iraq non possono vivere”.*

E racconta così, in occasione del Congresso eucaristico di Bari del 2005, la speranza della sua comunità abituata ogni giorno a vedere in faccia la morte:

“I terroristi cercano di toglierci la vita, ma l'Eucarestia ce la ridona (...) Qualche volta io stesso mi sento fragile e pieno di paura. Quando, con in mano l'Eucarestia, dico le parole “Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo”, sento in me la Sua forza: io tengo in mano l'ostia, ma in realtà è Lui che tiene me e tutti noi, che sfida i terroristi e ci tiene uniti nel suo amore

senza fine.

In tempi tranquilli, si dà tutto per scontato e si dimentica il grande dono che ci è fatto. L'ironia è proprio questa: attraverso la violenza del terrorismo, noi abbiamo scoperto in profondità che l'Eucarestia, il Cristo morto e risorto, ci dà la vita. E questo ci permette di resistere e sperare.”

Vita donata

Dopo aver nutrito i suoi fedeli con il corpo e il sangue di Cristo, Ragheed ha donato anche il proprio sangue, la sua vita per l'unità dell'Iraq e per il futuro della sua Chiesa.

Nei mesi precedenti la sua uccisione, la situazione era andata diventando sempre più critica, con ripetute minacce e attentati. Dopo un attacco alla sua

parrocchia il 1° aprile 2007, domenica delle Palme, scrive: *“Ci siamo sentiti simili a Gesù, che entra in Gerusalemme con la piena consapevolezza che la conseguenza del Suo amore per gli uomini sarà la Croce. Quindi, mentre i proiettili distruggono le finestre della nostra chiesa, offriamo le nostre sofferenze come segno di amore per Cristo”*.

E ancora, nel mese di maggio, racconta: *“Attendiamo ogni giorno l’attacco decisivo ma non smetteremo di celebrare messa. Lo faremo anche sotto terra, dove siamo più al sicuro. In questa decisione sono incoraggiato dalla forza dei miei parrocchiani. Si tratta di guerra, guerra vera, ma speriamo di portare questa Croce fino alla fine con l’aiuto della Grazia divina”*.

Il 27 maggio 2007, una bomba cade nella chiesa dello Santo Spirito, proprio dopo le celebrazioni del giorno di Pentecoste.

Dopo questi fatti Ragheed scrive: *“I giovani organizzano la sorveglianza dopo i diversi attentati già subiti dalla parrocchia, i rapimenti e le minacce ininterrotte ai religiosi. I sacerdoti dicono messa tra le rovine causate dalle bombe. Le mamme, preoccupate, vedono i figli sfidare i pericoli e andare al catechismo con entusiasmo. I vecchi vengono ad affidare a Dio le famiglie in fuga dall’Iraq, il paese che loro invece non vogliono lasciare, saldamente radicati nelle case costruite con il sudore di anni. Impensabile abbandonarle”*.

Domenica 3 giugno 2007, alla fine della messa padre Ragheed lascia la chiesa insieme ai tre suddiaconi **Basman Yousef Daud, Gassan Isam Bidawed e Wahid Hanna Isho**, che negli ultimi giorni lo accompagnano sempre per cercare di proteggerlo, sono *“giovani pieni di fede, che viaggiano con il loro parroco rischiando la vita credendo in Cristo”*. All’improvviso la loro macchina viene fermata da uomini armati...

L’ultima testimonianza

“Come posso chiudere la casa del Signore?” sono state queste le ultime parole pronunciate in questa vita da padre Ragheed, ha avuto il coraggio di dirle di





fronte all'uomo armato e mascherato che gli puntava contro un'arma automatica urlandogli "Ti avevo ordinato di chiudere la tua chiesa! Perché non lo hai fatto? Perché sei ancora qui?"

Nel 2012 gli anziani genitori di padre Ragheed hanno donato alla Basilica di san Bartolomeo all'Isola la

stola indossata dal figlio in occasione della sua ultima Messa; oggi è esposta alla venerazione dei fedeli nella 1° cappella di destra dedicata alla memoria dei martiri dell'Asia, dell'Oceania e del Medio Oriente.

Fonte Asia News

Su proposta di don Massimiliano Testi (parroco di S. Innocenzo Papa e S. Guido Vescovo) e in collaborazione con l'Ufficio Catechistico e il Centro Missionario della Diocesi di Roma, e con l'Associazione Archè, la Finestra per il Medio Oriente sta partecipando all'organizzazione di una serie di eventi dedicati al Medio Oriente ed alle persone che hanno dato la vita per questa terra.

I primi incontri sono stati:

- il 9 *Novembre*: **"Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani?"** presso il Seminario Maggiore di Roma;
- il 20 *gennaio*: **"Le martiri italiane in Somalia e Martirio Cristiano in Medio Oriente"**, presso la parrocchia di S. Bernardo da Chiaravalle;
- il 23 *marzo*: **"Preghiera per i Missionari Martiri"** quest'anno per la prima volta in forma di peregrinatio per le vie di Roma (e con un ricordo particolare di p. Ragheed Ganni).

Il prossimo appuntamento sarà il **3 Giugno 2017 in ricordo del X anniversario della morte di Padre Ragheed**: Catechesi di don Fabio Rosini, presso la Chiesa di S. Marco.



nel 10° anno dalla morte di p. Ragheed Ganni

L'Ufficio Catechistico Diocesano

La Parrocchia di Sant' Innocenzo I Papa e San Guido Vescovo

L'Associazione Finestra per il Medio Oriente

L'Associazione Archè

in collaborazione con

**Centro per la Cooperazione missionaria
tra le Chiese della Diocesi di Roma**

invitano a partecipare alla

PREGHIERA PER I MISSIONARI MARTIRI

giovedì 23 marzo 2017



ore 18.00 Pontificio Collegio Irlandese
Via dei Santi Quattro, 1
residenza di p. Ragheed a Roma



ore 18.30 Basilica dei ss. Quattro Coronati
*preghiera nella Memoria dei
Missionari Martiri*

presiede il Vescovo Mons. Paolo Lojudice



ore 19.00 pellegrinaggio alla Basilica di
s. Bartolomeo all'Isola
*per venerare le reliquie dei
Martiri del XX e XXI secolo*



La diocesi in preghiera per i missionari martiri

di Roberta Pumpo

*Veglia itinerante, nei 10 anni del martirio di padre Ragheed Ganni, iracheno, studente dell'Angelicum
Il ricordo dei 28 operatori pastorali uccisi nel 2016.*

40

“**N**on abbiate paura” è lo slogan scelto dalla Fondazione Missio per la XXV Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri che si celebra il 24 marzo in ricordo del beato Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso durante la Messa, il 24 marzo 1980, mentre elevava l'ostia per la consacrazione. La diocesi di Roma quest'anno ha dedicato la preghiera per i missionari martiri a padre Ragheed Ganni, sacerdote cattolico iracheno di rito caldeo, ucciso a

Mosul, in Iraq, insieme a tre diaconi, il 3 giugno 2007, al termine della Messa da lui celebrata nella sua parrocchia dedicata allo Spirito Santo. Aveva solo 35 anni. Una veglia di preghiera itinerante, articolata in tre momenti: il primo nel Pontificio Collegio irlandese dove padre Ragheed visse dal 1996 al 2003 come studente della Pontificia Università San Tommaso d'Aquino "Angelicum" e dove la sua memoria continua a vivere nel mosaico a lui dedicato realizzato, nella cappella, dal gesuita Marko Ivan Rupnik. Quindi i partecipanti



hanno raggiunto la basilica dei Santi Quattro Coronati, per pregare i vesperi con il vescovo Lojudeice; infine l'approdo a San Bartolomeo all'Isola, memoriale dei martiri del nostro tempo, dove sono stati ricordati gli ope-

Glenn -. Era cosciente del pericolo ma ripeteva che bisognava supportare la fede del suo popolo e che quello era il suo posto». Temendo che senza di lui, senza il pastore, il gregge si sarebbe disperso, con piena consapevo-



41

ratori pastorali uccisi nel 2016. **Tra i presenti anche** don Thomas Norris, direttore spirituale del Collegio irlandese, e padre Glenn Morris, docente di Filosofia all'Angelicum. Entrambi conoscevano Ragheed. «Ricordo la mattina in cui è partito per l'Iraq - racconta don Thomas -. Avvertivamo il pericolo che correva e abbiamo pregato tanto per lui. Era un giovane sacerdote molto coraggioso». «Tornare dalla sua gente era il suo unico desiderio - aggiunge padre

lezza questo giovane sacerdote aveva scelto infatti di rimanere al fianco dei suoi fedeli: «Cristo con il suo amore senza fine sfida il male - ripeteva -, ci tiene uniti, e attraverso l'Eucaristia ci ridona la vita che i terroristi cercano di toglierci». Dopo aver nutrito i suoi fedeli con il Corpo e il Sangue di Cristo, ha donato anche il proprio sangue, la sua vita, per l'unità dell'Iraq e per il futuro della sua Chiesa. «Posso sbagliarmi - diceva - ma di una sola cosa ho certezza che sia ve-



ra: che lo Spirito Santo continuerà ad illuminare alcune persone perché lavorino per il bene dell'umanità in questo mondo così pieno di male».

I partecipanti alla veglia hanno poi raggiunto la basilica dei Santi Quattro Coronati, dove sono stati recitati i vesperi animati dalle monache agostiniane e presieduti dal vescovo Paolo Liguori, incaricato della

Oriente. «Nel mio Paese i cristiani cacciati dall'Isis hanno trovato accoglienza - ha detto -. Nel resto dell'Iraq sono perseguitati e aggrediti solo per la loro fede».

Al termine dei vesperi, ancora uno spostamento fino alla basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina, affidata, dal 1993, alla Comunità di Sant'Egidio. Qui sono stati ricordati i 28 operatori pastorali uccisi nel 2016: uomini

42



Cooperazione missionaria tra le Chiese nella diocesi di Roma. «Uccidere un cristiano significa uccidere Cristo e noi rispondiamo in ginocchio e con la preghiera» ha detto. Al termine della preghiera poi Rezan Kader, rappresentante in Italia del governo regionale del Kurdistan, ha testimoniato la drammatica situazione dei cristiani in Medio

e donne che non hanno avuto paura di annunciare e testimoniare il Vangelo di Cristo fino alla donazione totale. 14 sacerdoti, 9 religiose, un seminarista e 4 laici. Otto sono stati uccisi in Africa, 12 in America, 7 in Asia e uno in Europa. Quest'ultimo è don Jacques Hamel, il sacerdote di 84 anni ucciso mentre stava celebrando la mes-

sa a Saint Etienne du Rouvrai, in Normandia, il 26 luglio 2016. Nella basilica è conservato il suo breviario. Per ognuno di questi martiri contemporanei è stata accesa una candela. Per volontà di San Giovanni Paolo II la basilica è stata dedicata alla memoria dei martiri del XX e XXI secolo, e in una delle cappelle, dal 2012, è conservata la stola che padre Ra-

gheed indossava durante la sua ultima Messa. «Padre Ragheed - ha detto il rettore della basilica don Angelo Romano - era un sacerdote esemplare, sempre pronto ad aiutare i poveri. Spesso la sera, con i volontari della comunità Sant'Egidio, portava un pasto caldo ai poveri a Colle



43

Articolo pubblicato il 24 marzo 2017

<http://www.romasette.it/author/roberta-pumpo/>

PROGRAMMA 2016-2017

Tema dell'anno: "La Pace"

OGNI SETTIMANA:

si continua con Finestra di Preghiera presso:

la parrocchia dei *Santi Fabiano e Venanzio* il lunedì dalle 19.30 alle 20.30 ,

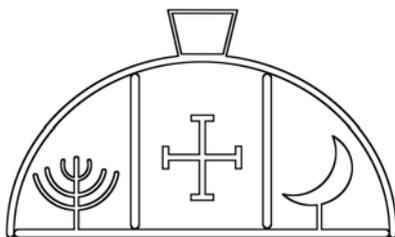
la parrocchia di *Gesù di Nazareth* il mercoledì dalle 19.00 alle 20.00

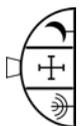
Si può scaricare la traccia della preghiera dal sito

MENSILMENTE i seguenti incontri:

9 Ottobre 2016, ore 18,30, Vespro S. Abramo e condivisione programma (ss. Fabiano e Venanzio)

29-30 Ottobre 2016 Ritiro spirituale presso il Centro Mater Ecclesiae, Centro di Preghiera - Via della Pineta Sacchetti 502 Roma (vicino fermata trenino Gemelli)*





27 Novembre 2016, presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme:
ore 17,30, incontro sulla "Spiritualità Interconfessionale e Interreligiosa di Don Andrea", fidei donum della chiesa di Roma in Anatolia. Relatori prof. Andrea Riccardi, mons. Enrico Feroci;
ore 19,00 Concelebrazione Eucaristica presieduta dal cardinale Leonardo Sandri.

44

23 Gennaio 2017, ore 19, all'interno della settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani: Vespri con la comunità egiziana copta ortodossa presso la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio

3 Febbraio 2017, ore 21, Veglia di preghiera per l'XI° Anniversario della morte di don Andrea Santoro, presso la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio

5 Febbraio 2017, ore 19, Celebrazione eucaristica diocesana per l'XI° Anniversario della morte di don Andrea Santoro, presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme

18-19 Marzo 2017 Ritiro spirituale* presso il Cento Mater Ecclesiae - Via della Pineta Sacchetti 502 Roma (vicino fermata trenino Gemelli)

Maggio 2017 Giornata conclusiva di Fraternità* (data e luogo da definire)

* I ritiri e la giornata di fraternità sono guidati da Samira Sidarous, l'Eucaristia è celebrata da fra Luca Bianchi ofm.

Degli altri incontri non ancora definiti, sarà data tempestiva comunicazione.